

La recita continua

L'elefante verde/8

Per gentile concessione della Casa editrice Marietti Impaginazione e disegni di Ramo Boscarin

Romanzo di Giorgio e Nicola Pressburger

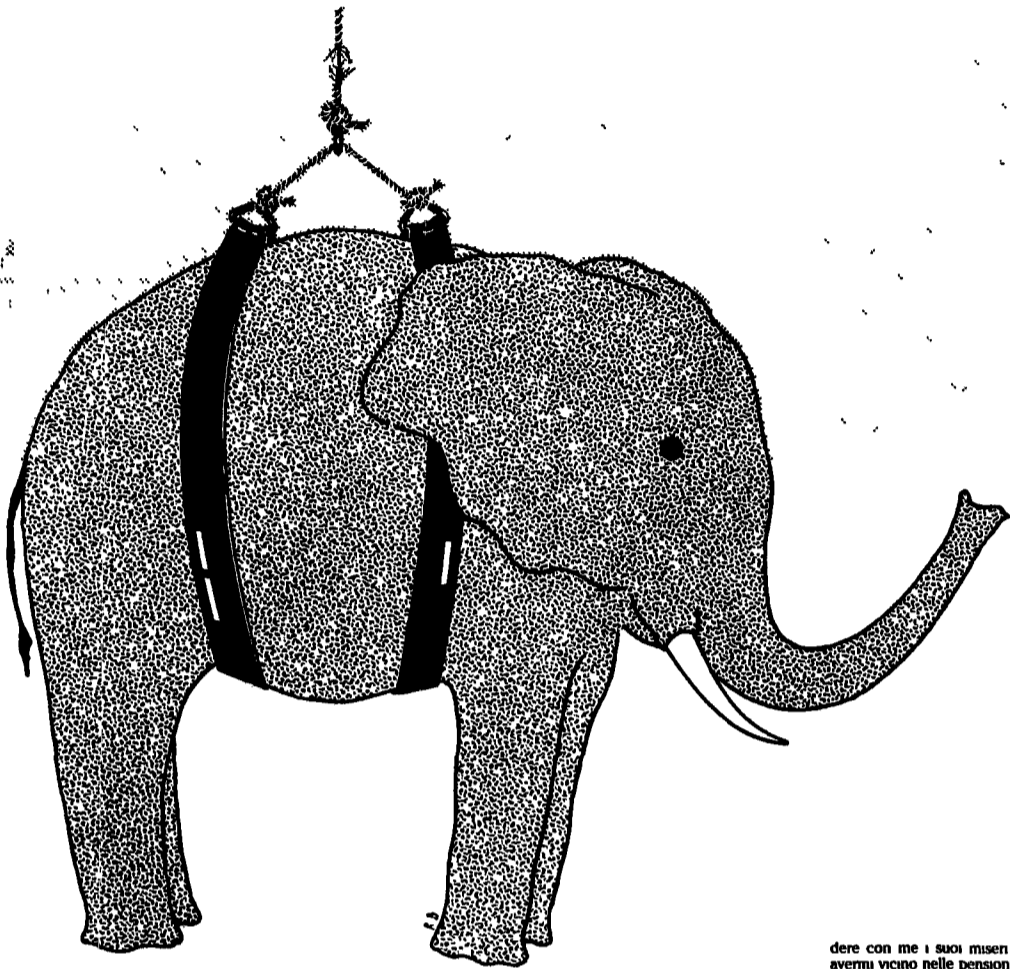
Dopo molto tempo, a New York Isacco conosce prima di morire novantenne la sorte dei figli Beniamino lavora in banca Samuele fa l'attore Ed è proprio quest'ultimo che ora rievoca le sue giovanili inquietudini la fuga a Roma e le prime interpretazioni Anche mascherarsi è un modo per sfuggire al destino? O per conquistare uno migliore?

Sotto il pesante trucco il padre aveva stentato a riconoscere il secondo figlio. Lo abbracciò al termine dello spettacolo e di nuovo pianse per la commozone. «Quante gioie ti dà questa lurida vita!», sussurrò tra le lacrime «Ti sono piaciuto?», domandò subito Samuele. Andarono tutti al ristorante italiano, a mangiare spaghetti e bere vino. Samuele, accaldato, discusse con i compagni rumorosamente. Un'attrice gli circondò il collo con le braccia. «Bravi, bravissimi tutti!», gridò il padrone del ristorante versando vino rosso da un bottiglione. L'aria si riempì di fumo, dell'odore delle piazze, del voci degli ospiti. «Signor Isacco, suo figlio è bravissimo! La giovane attrice andò a sedere vicino al vecchio e gli sorrise. «È l'attore più bravo che io abbia mai conosciuto! Fumava e guardava Isacco con grandi occhi luccicanti e un sorriso perso. Si aggiustò le spalle del vestito nero. «Bravissimo», sussurrò ancora. «Ist er ein Genius?», domandò Isacco. La giovane non capì. Samuele le parlò in italiano, sorridendo. «Un genio, sì», annuì la ragazza, spalancando gli occhi. Uscirono nella notte. La città sapeva di carne e di detersivi. Passeggiarono nelle strade di Brooklyn. Samuele recitava in italiano. «Tre volte ti le girar con tutte l'acque». Chissà perché si mise a recitare i versi di Dante. Tornarono nell'appartamento di Beniamino, e come se avessero lasciato una partita sospesa, si misero a giocare a scacchi. «Il fuso orario mi uccide», disse Samuele sbadigliando. Si addormentò su una poltrona. Beniamino stese un braccio sul tavolo e vi appoggiò la testa. I figli che dormono: Isacco li guardò a lungo. «Dove arriveremo? Cosa stanno sognando?», si chiese, prima di sdraiarsi sul letto.

moglie Rachele era all'ospedale, per una fastidiosa forma d'asma lei che tante volte aveva invocato la morte, in fondo non osava guardarla in faccia. Qualcosa deve averle suggerito che stava per arrivare. Ruosci a scappare in tempo? Fu il medico del quartiere, chiamato all'alba da Erna, a distenderlo su un divano. «Ha fatto una bella fine - disse - Che riposi in pace». Avevo voluto che rispondesse. Per questo, dopo i funerali, ho pregato un vecchio di scrivere la sua vita, queste pagine. Speravo di trovare un'illuminazione lì, fra i mille avvenimenti che costellano un'esistenza di tanti anni. Perché so che toccherà a me compiere il prodigio, senza scappatoie. L'ho capito fin dalle prime volte in cui Isacco, rivolgendosi a noi figli, aveva cercato di parlarci, così come lui, nostro padre, aveva compreso si può dire fin dalla giovinezza che per lui i tempi non erano maturi e che guerre, epidemie, un lungo volo dell'anima della morte sopra il mondo avrebbe impedito la sua missione.

Ho immaginato una estrema armonia

Isacco credeva di aver sprecato le parole. Pensava che i nostri gesti sconfortati nascondessero la certezza dell'anima. Non era così. Quanto a me, fin dall'inizio mi sentii colpito dai suoi racconti e dalle sue ammonizioni. Paura ed esaltazione furono i compagni della mia infanzia, paura per me che il tempo trascorresse in vano, che lo dovessi uscire dal mondo senza aver assolto il mio compito. Mi venivano vampe di calore alla testa, al pensiero che il tutto potesse finire da un momento all'altro, che io mi trovassi di fronte al «fatto compiuto» della mia fine essendo ancora debitore all'Eterno e al mondo di ciò che era la ragione della mia esistenza. Ma provavo anche esaltazione per lo splendore che aspettavo dal futuro, nella certezza di grandi accadimenti di cui in qualche modo sarei stato artefice. Per quanto risalga con la memoria indietro nel tempo, non riesco più a trovare un periodo in cui il mio petto fosse vuoto di questo angoscioso, doppio sentimento. Già da bambino ai primi passi del pensiero immaginavo il mondo governato da un'estrema armonia. Ne vidi le leggi l'ordine, il divenire. Non sapevo come esprimermi. «Le cose sono un tutt'uno, ma ogni cosa è una cosa», dicevo ai miei compagni di scuola, suscitando la loro rozza ilarità. Ma come ho già detto, anziché suscitare gioia e ammirazione quest'armonia suprema mi faceva tremare. Adesso - ormai adolescente - il mio timore era duplice. Temevo sì, che da un attimo all'altro la mirabile costruzione fosse destinata a crollare, in una confusa nube di polvere, che la mente - il che era la stessa cosa per me - dall'oggi al domani potesse essere privata della sua lucidità. Ma soprattutto temevo letteralmente all'idea che la bellezza degli eventi banali, insensati. La perdita di significato dell'esistenza, lo scialare insensato di que-



Riassunto

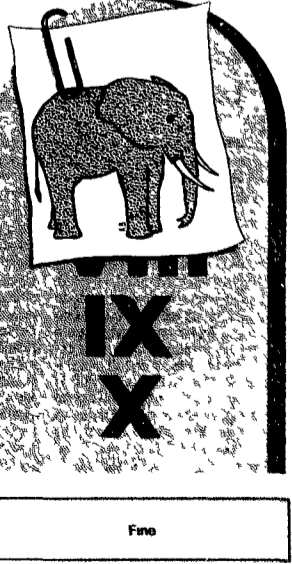
«Adesso potete andare se volete. Ho fatto tutto. Non avrete che da arrampicarvi su un camion». A Budapest entrano i primi carri armati sovietici e Isacco riesce a far fuggire i figli. Dopo un lungo periodo di silenzio, giungono infine loro notizie: Samuele è a Roma, Beniamino in America. Entrambi hanno risalito la china della malasorte e al vecchio padre sembra che infine si avveri la profezia dell'elefante verde, che lo ha sempre ossessionato. «Era dunque vero. Uno deve aspettare invano, stare affondato nella miseria, disperare e maledire tutto, per poi doversi ricredere. Così sono fatte dunque le promesse del destino: si avverano quando meno te l'aspetti», pensa. Poi vola a New York a rivedere i suoi due gemelli.

sio o quel personaggio passavo settimane, mesi per leggere tutte le opere dell'autore, raccogliere tutti i dati biografici, gli aneddoti, i parenti dei contemporanei e della critica. Ripetevo le battute migliaia di volte, cambiando continuamente le sfumature espressive, persino il senso. Ma ora non cercavo il nulla, lo stordimento del neutro in quel gioco dell'intelletto: oltre la carta, cercavo l'uomo. Cercavo la persona al cui posto mettermi. Cercavo di indovinare in che modo un essere umano del passato potesse comportarsi per eludere, oppure al contrario, per affrontare il proprio destino. L'avevo continuo paragono. «Se lui a trent'anni ha fatto questo, ed ha vissuto felice fino alla più tarda età, farò cosa anch'io». Ma il caso ha voluto che fossi scaturito quasi sempre per interpretare i ruoli più disperati, biechi, degli autori più infelici. Più tardi, quando cominciai a fare anche qualche regia, sceglievo apposta i drammi di quel genere per le mie messe in scena. «Dove hanno commesso un errore costoro? - mi domandavo - Come evitare di sbagliare?»

Adesso conoscete la mia storia

Invano gli indizi che ho raccolto lungo cinque decenni, non bastano ancora per illuminarmi. Aspetto il momento in cui l'Eterno Regista, il Grande dei Grandi, volgerà verso di me il suo sguardo e con la sua tonante voce dirà: «Tocca a te!» Allora cesseranno le emozioni, sarò pervaso da una calma ineffabile. Diverterò gigante o granello di polvere, il più bello fra gli angeli, il più repellente dei mostri, non so. Seguro le Sue istruzioni. Ora che sapete la storia dei miei avi, di mio padre, mia, se trovate indizi nell'Universo a proposito del sogno, cercatemi lo sto aspettando.

Un'ultima cosa. Non voglio mentire. L'autoritratto di mio fratello Samuele, l'ho scritto io, Beniamino. Il fatto è che lui, con tutti gli sforzi, non è mai stato capace di liberarsi dai suoi ossessivi impegni di teatro e della sua viltosa volontà di decifrare i segreti dei morti. Invece ho capito da un po' di tempo - è forse questo il prodigio atteso? - che le nostre persone non hanno davvero importanza dal punto di vista dei prodigi. Essi non ci conoscono. Ci sfiorano e se ne vanno. I sogni popolano con noi la propria oscurità, fino al risveglio.

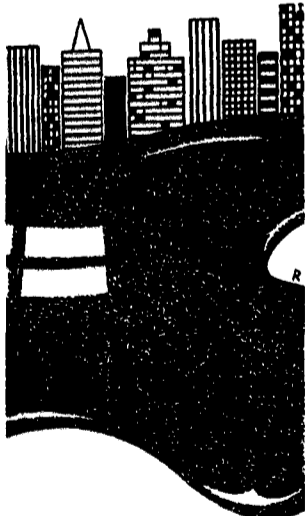


casa i miei frequenti cambiamenti d'umore, le mie nobiltà e le mie disperazioni furono prese per capricci da adolescente. Quando minacciavo i miei genitori di scappare di casa, essi mi accarezzavano teneramente oppure mi redarguivano con benevolenza. Nessuno sospettava che quella fuga sarebbe stata attuata nei riguardi di un'identità che io rifiutavo perché qualunque identità era canca, per me, di responsabilità che non avevo chiesto né accettato. Ma dove fuggire, dove nascondersi da me stesso, dal destino assegnatomi da un sogno? I tempi mi aiutarono a trovare una soluzione provvisoria, non una risposta alle mie domande. Nel paese scoppiò una rivolta. I confini, fino ad allora invalicabili (pareva che il mondo dovesse per sempre essere diviso in due, come una mela spaccata) improvvisamente rimasero incustoditi. Appena ne ebbi notizia, approfittai per fuggire lontano. Mio fratello prese la medesima decisione. Nostro padre, con una grande sorpresa, ci aiutò. Allettò la briglia ferrea dei suoi sogni e ci lasciò andare, magari per perderci nell'anonimato di un destino misero, uguale a quello di gran parte degli uomini. Ma in un ultimo salutarissimo, volle ancora darsi il suo pesante vaticinio, ricordandoci la nostra prodigiosa, non meglio identificata missione.

Io ero deciso a oppormi con tutte le mie forze a simili compiti e predizioni. La mia forza era, ormai l'avevo capito, quella della passività della resistenza ad oltranza ad assumere un'identità, del continuo cambiamento della mia maschera. Innanzitutto decisi di andare a Roma. Che trucco nascondersi la dove nessuno può sospettare di me! Un ebreo, all'ombra del Vaticano! Che ci provino i sogni a raggiungermi, lì.

Il confine era incustodito

Per meglio perdersi in quello che mi pare si chiamava il senso oceanico dell'essere, cominciai a cercare i lavori più umili. Fu facchino ai mercati generali, portiere negli alberghi più modesti, baro nelle busche volanti vicino alla stazione, cameriere nelle «tavole calde» del quartiere umbertino allora abitato, nelle infime camere d'affitto, da un esercito di piccoli impiegati e funzionari dello stato. La sera mi coricavo, stanchissimo, dove mi capitava e mormoravo, quasi per beffa, la mia preghiera serale imparata da bambino coprendomi il capo con una mano. *Shemà Israel*. Odi Israele, io sono il tuo Dio. Sinsi di cambiare mestiere quando scoppiò un modo migliore per mascherarmi. Un giorno, in un'oscura da quattro soldi un fantasma alla deriva mi offrì di fare il suo assistente negli spettacoli di varietà o - come allora si chiamavano - «avanspettacolo», di una scalcagnata compagnia che si esibiva nei cinematografi della capitale e di molte città della provincia italiana. Quel pover uomo era disposto a divi-



«Prodigioso», gli sussurrò una voce, nel buio degli occhi chiusi. Vorrei chiedergli «Che cosa è un prodigio?», così come egli l'aveva domandato a suo padre. Ma è tardi. Isacco non è più fra noi. Ai suoi funerali io, mio fratello e il rabbino Schloim Schwarz non bastammo per dire il *reddish*. Mancavano altri due ebrei per il numero imposto dalla legge. «Lo diremo domani al tempio», mormorò il rabbino. «Venite, mi raccomando», ma io, inorridito, fuggii. Negli ultimi anni, dopo il nostro incontro a New York, si era messo a vendere libri a rate, fra ex colleghi, per arrotondare la pensione e continuare a vivere. Lo trovò la vecchia Erna Grün, novantenne, che l'Eterno le dia il triplo, seduto al tavolo da pranzo, dritto, su una sedia senza schienale. Davanti a lui c'erano un mucchio di banconote (altre erano cadute per terra, spazzate da un estremo gesto del moribondo) e una pila di romanzi. L'ultima contabilità della sua vita fra incasso e inventuto. La